

# BESTSELLER E BUCHI NERI DELLA STORIA

---

*Il loro primo libro Imprimatur, uscì in Italia nel 2002 per Mondadori. Dopo quell'esordio la coppia pubblicò altri otto romanzi storici, sempre e solo all'estero però. Finalmente qualche mese fa Baldini&Castoldi ha iniziato a far uscire i romanzi in Italia, ponendo fine a questo bizzarro 'esilio letterario'. Romanzi ambientati nel Seicento, costruiti sulla base di lunghe e rigorosissime ricerche storiche che hanno condotto i due autori a portare alla luce documenti inediti e imbarazzanti. Come quelli che dimostrano che papa Innocenzo XI finanziò il protestante Guglielmo III d'Orange contro i cattolici inglesi.*

---

1  
6  
8

## RITA MONALDI FRANCESCO SORTI in conversazione con GIOVANNI PERAZZOLI

*Ricordo di aver visto il vostro primo libro, Imprimatur, a Bratislava, trovai, invece, il secondo vostro libro, Secretum, a Santiago del Cile; in Olanda vi ho ritrovati «giallisti dell'anno», con pile di vostri libri in libreria, siete molto letti negli Stati Uniti, in Germania. In Italia per molto tempo, dopo il successo di Imprimatur, edito da Mondadori, non siete più usciti. Ma in Olanda un editore ha continuato a stampare Imprimatur in italiano. Sembra una storia d'altri tempi, una storia dei vostri romanzi. Adesso questa novità: uscite finalmente anche in Italia con Baldini&Castoldi. Sono già stati pubblicati i primi tre romanzi, tra cui il più recente, Veritas. Come siete arrivati a questo risultato?*

Dopo 13 anni di pubblicazione all'estero e in traduzione, siamo stati ovviamente molto contenti di essere tornati in patria e di mettere fine a questo bizzarro «esilio letterario». Il nostro rientro, tuttavia, è dovuto a una circostanza piuttosto fortuita. Il direttore lette-

rario di Baldini&Castoldi, Corrado Melluso, aveva letto nel 2002, quando aveva appena 17 anni, il nostro romanzo d'esordio, *Imprimatur*, che fino a ora era l'unico pubblicato in italiano. Per anni Corrado aveva desiderato di leggere i romanzi seguenti, ma erano disponibili solo in traduzione. L'anno scorso, appena chiamato a Milano da Michele Dalai, che stava rilanciando Baldini&Castoldi, Corrado ha subito pensato a noi e ci ha contattati. Da parte nostra, ci siamo gettati volentieri in questa nuova avventura con un tren-tenne pieno di idee e di ottimismo.

*I vostri libri sono dei romanzi storici? Sì, ma anche no. Alla fine di ogni libro avete pubblicato una serie di note esplicative con tanto di fonti e bibliografia, come si fa con i saggi, non con i romanzi storici. Naturalmente centrale è l'elemento narrativo, l'ipotesi, la fantasia, ma con il ghiribizzo, direbbe Machiavelli, di raccontare e anche di ri-raccontare la storia con dei fatti nuovi, inediti, a volte scomodi. La stampa internazionale ha spesso avallato quello che avete scritto. Bisogna prenderne atto, e richiamarsi, visto che stiamo su MicroMega, al volteriano «Non affermo niente; ma mi contento di credere che ci sono più cose possibili di quanto si pensi». Da Imprimatur salta fuori nientemeno che il papa finanzia il protestante Guglielmo III d'Orange contro i cattolici inglesi, con la conseguenza di allontanare definitivamente gli inglesi dal cattolicesimo. Tirate giù dal trono i Borbone di Spagna, perché il testamento che li legittimerebbe, nelle pagine di Secretum, si legge che è un falso. In Veritas c'è il referto di un'autopsia che attesta la vera causa di una morte insigne, che, piccolo particolare, non è quella consegnata ai libri di storia, ma è una morte che influirà nei secoli...*

Quelle scoperte non sono il risultato di una nostra particolare bravura: gli archivi sono gravidi di fatti inediti e scomodi, ma non vengono frequentati abbastanza. Lo storico Daniel Dessert rimprovera ai suoi colleghi di limitarsi a consultare i libri dei loro predecessori mentre dovrebbero andare di più in archivio. Forse però c'è anche un'altra spiegazione: manca il coraggio di scrivere certe cose, quindi neppure le si cerca. In quanto romanzieri ci possiamo permettere di scrivere e riportare vicende particolari, scomode. Non solo perché il romanzo non è un saggio, ma anche perché siamo più liberi e rispondiamo solo al nostro pubblico. Non dobbiamo fare una carriera accademica. Ad esempio, abbiamo trasposto in *Veritas* la vicenda sconcertante di Isaac Ammon, detto Palatino, un singolare personaggio che nel 1706 fece una serie di inquietanti pronostici politici al conte de Mérode-Westerloo, che li riportò nelle sue celebri memorie di vita militare. Senza

raccontare troppo della trama di *Veritas*, possiamo dire che sono previsioni di una lungimiranza sbalorditiva, che avrebbero dovuto far sorgere delle domande, dar luogo a delle analisi, quanto meno sulla loro autenticità all'interno delle memorie di de Mérode-Westerloo. L'originale manoscritto è depositato negli archivi nazionali in Belgio, a disposizione di chiunque, ma prima di noi nessuno aveva effettuato verifiche.

Altro svantaggio che hanno gli accademici è la carenza di interesse verso l'interdisciplinarietà, forse perché è una strada poco proficua dal punto di vista della carriera universitaria. È una declinazione, o un corollario se vogliamo, della mancanza di coraggio di cui abbiamo detto prima. Caso esemplare è un'altra nostra scoperta, traspota nel romanzo *I Dubbi di Salai*: una delle orge di papa Borgia, raccontata nel celebre diario del Burcardo, il cerimoniere pontificio, è stata pedissequamente copiata da una novella di Boccaccio. Come mai nessuno se ne era accorto prima? Forse perché gli storici non sono italianisti e viceversa? Di certo noi abbiamo scoperto il plagio non perché conosciamo a menadito tutte le novelle del *Decamerone*. Più semplicemente, siamo stati i primi a non dare per scontata l'attendibilità del diario del Burcardo, non ci siamo accontentati del fatto che generazioni di storici gli avessero concesso credito illimitato. Quindi lo abbiamo letto con occhi, come dire?, liberi, senza censure mentali. Giunti al passo in questione, ci siamo accorti subito che sembrava uscito dalla penna di Boccaccio.

Comunque, se proprio dovessimo trovare una definizione per i nostri libri, allora diremmo che corrispondono al *Bildungsroman*, o romanzo di formazione, sotto le spoglie del romanzo storico. Non ci siamo mai sentiti attratti dal romanzo storico come *genere*. Abbiamo scelto la storia come terreno narrativo perché permette di riflettere sul presente e sulle sue radici vicine o remote. Ma il romanzo è di per sé un esperimento educativo. Ogni espressione narrativa è inevitabilmente pedagogica, e ha una sua forza esemplare che va molto al di là della forma romanzesca. Alla fine di ogni romanzo aggiungiamo però una sorta di postfazione, un'appendice in cui chiariamo quali sono le fonti stampate o manoscritte che abbiamo usato, e quali invece quelle che erano ignote agli storici «di professione» e che abbiamo scoperto noi.

*Mi avete raccontato di trucchi e stratagemmi per arrivare a leggere documenti che non sembravano accessibili, apparentemente perduti, e che invece sono saltati fuori – trucchi di cui non parleremo, naturalmente. Mi pare interessante il giudizio del Corriere della Sera: il vostro modo*

*di scrivere può sembrare «iniziatico non perché va oltre i documenti, ma perché li incorpora; non per la sua fantasmagoria, ma per la sua plausibilità». Ma rovistando tra archivi, biblioteche e compulsando vecchi documenti e memorie non avete tirato fuori dell'oblio solo fatti particolari, episodi minuti, intrighi e imbrogli: torna anche, come direbbe Braudel, la longue durée, la «storia di lunga durata». All'epoca dei vostri romanzi gli ottomani sono una potenza militare aggressiva, che si sente investita nientemeno che del ruolo di erede dell'impero universale, dell'eredità di Roma, che viene intesa però come rinnovata e inverata nella fede islamica. Un punto di vista interessante da cui guardare il cosiddetto «conflitto di civiltà». Anche perché – e torniamo agli imbrogli, agli intrighi, alla cronaca del potere, ovvero alla «breve durata» – quando gli ottomani assediano Vienna, e sono alle porte dell'Europa, la Francia in realtà non sembra proprio entusiasta di accorrere per difendere la città, e con essa i rivali, gli Asburgo.*

Non abbiamo mai creduto molto al conflitto di civiltà tra Occidente e islam. Allora come oggi, tra le élite gli schieramenti sono altri, assai più mutevoli, e non hanno molto a che fare con l'attrito tra culture, bensì con interessi trasversali di potere. Nel 1480 l'invasione saracena di Otranto, con il massacro in piazza di centinaia di civili innocenti, fu ispirata e incoraggiata da Firenze, che desiderava fare pressione sul regno di Napoli, con cui era in urto politico e militare. Per almeno due volte, nel 1529 e nel 1683, l'Europa centrale fu esposta al pericolo dell'invasione dei turchi. Se Vienna non avesse resistito, oggi avremmo minareti a Venezia, e magari pure a Monaco di Baviera. L'Occidente era tutt'altro che compatto nell'opporsi all'islam. La Francia strinse nel 1536 la cosiddetta «empia alleanza», il trattato di pace concluso dalla Francia con la Sublime Porta ottomana, che restò in vigore per due secoli e mezzo, quasi fino a Napoleone, e che spostò tutto il baricentro della politica europea: facilitò le aggressioni militari dei principati islamici nordafricani – ad esempio il Marocco – contro la Spagna, e fu di enorme vantaggio per i movimenti protestanti in Olanda. Lo ha ricordato Kenneth Setton che, senza i turchi, la Riforma avrebbe potuto facilmente subire la stessa sorte della rivolta degli albigesi, cioè fallire miseramente. Anche per Giorgio Vercellin, del resto, la presenza degli ottomani nell'Europa degli anni a cavallo della Riforma è stata determinante per i paesi tra il Reno e il Danubio. I protestanti furono i principali beneficiari del conflitto di Carlo V e Ferdinando I con gli «infedeli». Durante il secondo assedio di Vienna, nel 1683, i turchi si servirono di know-how militare (per esempio la tecnica di scavo delle trincee) fornito dai

francesi. Il Re Sole aveva interesse a indebolire l'impero asburgico, suo avversario nonostante la comune fede cattolica, e quindi giocava di sponda con gli ottomani dividendo il campo cristiano. All'«empia alleanza» tra Francia e impero ottomano rispose la coalizione tra impero asburgico e la Persia dei safavidi, la dinastia che ha formato l'odierno Iran sciita. I persiani erano in aspra competizione con i turchi sunniti, nonostante entrambi i regni condividessero la religione islamica. Spagna e Portogallo si misero allora d'accordo con i persiani contro i turchi. La Persia poté contare anche sull'appoggio di agenti militari e diplomatici inglesi, per portare a standard moderni il proprio esercito. I pirati musulmani, che battevano la bandiera delle nazioni barbaresche sottoposte al sultano (Libia, Egitto, Tunisia), minacciavano i commerci europei entro il Mediterraneo e con l'Oriente. Francia, Inghilterra e Olanda tolleravano volentieri la pirateria, perché la piaga della «guerra di corsa», come si chiamava allora, alimentava altri interessi economici. Esistono testimonianze circostanziate, come quella notissima di un interprete veneziano di lingue orientali, fatto prigioniero dai pirati barbareschi e portato in un loro accampamento nell'entroterra del Nordafrica, che assisteva stupefatto all'arrivo di materiali e armamenti, acquistati dai barbareschi sulle piazze inglesi e olandesi. I francesi da parte loro erano prontissimi ad assumere corsari per rivolgerli contro il commercio inglese nel Mediterraneo. Ed erano i mercanti di Livorno a comprare gli schiavi che non erano stati rivenduti su altre piazze. Esistevano quindi dei business paralleli alla pirateria, e molto lucrosi.

*Tutto questo mentre, però, si faceva un gran parlare, da ogni parte, di scenari e di destini storici. La conquistata Costantinopoli, la seconda Roma, rafforzò la costellazione simbolica del nuovo Cesare che avrebbe riunito gli imperi d'Oriente e d'Occidente. Solimano si considera «Cesare dei romani». Un particolare che sfugge, ma che è di grande importanza. Solimano si considera un Cesare, come lo Zar russo – «Zar» o «C'zar» è proprio il Caesar latino, appunto «Cesare», lo stesso per «Kaiser», che, in tedesco, significa di nuovo «Cesare». D'altra parte, ci sono diversi «detti» del Profeta che vedono il compimento dell'islam nella presa di Roma. Abbiamo sentito dire spesso negli ultimi tempi da portavoce dell'Is: «Arriveremo a Roma».*

Il famigerato proclama dell'Is, «arriveremo a Roma» non è altro che il secolare grido che di *Veritas* costituisce il tema principale: *Kızıl Elmada görüşürüz!*

*«Ci rivediamo al Pomo aureo».*

Esatto. Questa invocazione è infatti il punto di arrivo di un'intera costellazione politico-mitologica. Quando a Costantinopoli veniva incoronato il nuovo sultano, questi era portato in corteo in un santuario fuori città: la tomba di Aiyûb El-Ensârî, il condottiero portabandiera di Maometto II, che espugnò Costantinopoli strappandola alla cristianità. Qui il giovane sultano indossava la cintura con la scimitarra santa, e poi rientrava a Costantinopoli passando a cavallo davanti alla caserma dei giannizzeri, le guardie scelte del sultano, dove il comandante della sessantunesima compagnia, una delle quattro compagnie di arcieri, gli porgeva una coppa colma di sorbetto. Il nuovo sultano allora beveva tutto il contenuto della coppa, poi la riempiva di frammenti d'oro e la restituiva gridando: *Kızıl Elmada görüşürüz!*, «Ci rivediamo al Pomo aureo!».

*Il Pomo aureo... Roma, Costantinopoli, Vienna e Buda.*

Le quattro grandi città occidentali erano i frutti proibiti delle bramosie di conquista ottomane, e il Pomo aureo trovava la sua incarnazione, di volta in volta, nelle cupole dorate di Costantinopoli, nei pomi scintillanti sulle sommità dei tetti di Buda, nella sfera aurea sovrastata dalla Croce di Cristo che dominava Vienna dalla possente torre di Santo Stefano, e infine nella palla d'oro puro sulla cupola della basilica di San Pietro a Roma, il cui aureo bagliore giungeva fino alle navi saracene, quando queste si avventuravano al largo della costa laziale. La costellazione politico-simbolica del Pomo aureo, che oggi l'Is ricicla più o meno chiaramente, è fortemente radicata nell'immaginario imperialistico ottomano. I sultani, appena saliti al trono, promettevano solennemente ai giannizzeri di condurli presto alla conquista di quelle quattro città, quasi che la ragion stessa di vita dell'islam fosse solo questa: abbattere il mondo cristiano.

*Uno scolaro dovrebbe rispondere che l'impero romano finisce nel 476, con la deposizione di Romolo Augusto. Ma molta parte della grande storiografia ha risposte diverse. Un classico della storiografia come Edward Gibbon fa finire l'impero romano con la presa di Costantinopoli, con la fine dell'impero romano d'Oriente. Il Pomo aureo indicherebbe un'ideologia che resta nel segno dell'universalità. Che poi significa anche conquista militare e culturale.*

Il Pomo aureo discende dal *Reichsapfel*, il Pomo imperiale: un globo terrestre sovrastato dalla Croce di Cristo. Nella tradizione iconografica occidentale viene tenuto dall'Arcangelo Michele in una mano,

mentre con l'altra impugna una Croce a mo' di spada e getta nell'Inferno Lucifero, macchiatosi d'invidia, superbia e vanità contro l'Altissimo. Non a caso il nome Michele significa in ebraico: «Chi è come Dio?». Per questo motivo il Pomo imperiale è divenuto insegna cesarea, consegnata ai sacri romani imperatori durante l'incoronazione qual simbolo di colui che Iddio ha destinato a governare e proteggere il popolo cristiano dal maligno. La prima identificazione del Pomo aureo con Vienna risalirebbe proprio al primo attacco turco del 1529. Dopo un lungo e inutile assedio, l'esercito di Solimano aveva dovuto rinunciare alla conquista e tornarsene in patria, piegato dall'inverno particolarmente precoce e rigido. Solimano indicò allora ai suoi uomini il campanile di Santo Stefano, che dall'accampamento turco si poteva osservare assai chiaramente. Avrebbe potuto dare il comando d'abbatterlo a cannonate, invece disse: «Per questa volta dobbiamo rinunciare a conquistare Vienna. Ma un giorno ci riusciremo! La torre che vedete diverrà un minareto e accanto sorgerà una moschea. Per questo, voglio che la torre porti anche un mio segno!». Solimano fece quindi fabbricare una palla massiccia d'oro puro, così grande da poter contenere – come si disse all'epoca – tre staia di grano, e la inviò ai viennesi offrendo uno scambio: se essi avessero issato la palla sulla sommità del campanile di Santo Stefano, egli avrebbe rinunciato a distruggerlo a cannonate. L'imperatore accettò, e la palla venne issata sulla punta del campanile. Per questo da allora Vienna fu designata come il «Pomo aureo di Germania e Ungheria». Tuttavia, non appena l'armata di Solimano lasciò Vienna, Ferdinando, il fratello dell'imperatore, fece montare sopra alla palla una croce. Quando Solimano lo seppe, andò su tutte le furie e annunciò una nuova invasione. Così, a prezzo d'immani sforzi delle casse del sultano e dei suoi finanziatori (già rovinati dal fallimento dell'assedio), l'esercito turco nel 1532 invase la Stiria e la mise a ferro e fuoco. Dovette mobilitarsi l'esercito imperiale, comandato da Carlo V in persona, e ricacciare indietro gli ottomani. Dopodiché Carlo V giudicò più saggio far togliere la croce dalla palla d'oro e concludere col sultano un trattato di pace. Da allora per i turchi la palla resta il simbolo di Vienna, e il loro obiettivo.

*Solimano, almeno nella leggenda, ha scelto una palla d'oro massiccio come suo simbolo da lasciare nella capitale imperiale, simbolo che ha a sua volta una storia...*

Infatti, qui viene il bello. Ci si inoltra nell'intricato mondo delle antiche leggende ottomane, sempre illuminanti nelle loro allusioni fino a giungere alla vera e fondamentale aspirazione dell'impero



ottomano: soppiantare il cristianesimo. In una delle leggende, il Pomo aureo si trovava a Costantinopoli, su una colonna davanti alla chiesa di Santa Sofia. Era un monumento tutto dorato dell'imperatore Costantino (ma altri miti dicono fosse Giustiniano) che teneva davanti a sé con la mano sinistra un pomo anch'esso d'oro, e lo rivolgeva minacciosamente verso est. Era una specie di monito ai popoli d'Oriente: egli, l'imperatore, teneva ben saldo nelle sue mani il potere, simbolizzato dal pomo, ed essi nulla potevano contro di lui. Secondo alcuni il pomo era sovrastato dalla croce: un Pomo imperiale, dunque, più che un Pomo aureo. Secondo un'altra variante della leggenda, la statua davanti a Santa Sofia era della Madonna. Era montata su una colonna verde e in mano teneva una miracolosa pietra di granato rosso, grande come un uovo di piccione. Lo splendore di questa pietra illuminava tutto l'edificio, e per vederla giungevano viaggiatori da tutti i paesi, anche perché ai piedi della colonna verde erano state sepolte le sacre spoglie dei re magi. Ma nella notte in cui nacque il Profeta, la statua della Madonna crollò. E la pietra di granato rosso ora si troverebbe a Kızıl Elma, vale a dire nel Pomo aureo occidentale. Da allora si affermò la convinzione che nel Pomo aureo fosse contenuto il segreto d'ogni potere, e che forse lo aveva trovato Aiyûb, il portabandiera di Maometto II, morto durante l'assedio in cui Costantinopoli venne strappata ai cristiani. Un giorno a Costantinopoli lo sceicco Akşemseddin ebbe un'idea: grazie alla sua capacità di avere visioni rivelatrici, individuò il punto in cui Aiyûb doveva essere sepolto. Akşemseddin scavò per tre giorni, assistito dal sultano Mehmed e da tre aiutanti. Trovarono infine, a tre cubiti di profondità, una grande pietra verde, sulla quale una scritta in lettere cufiche recitava: «Questa è la tomba dell'Ebu Aiyûb El-Ensârî». Sotto alla pietra scopersero il cadavere di Aiyûb, avvolto in un sudario color zafferano. Il suo volto era così bello e santo, assicura la leggenda, che sembrava fosse appena morto. Nella mano destra teneva effettivamente una sfera: non un vero e proprio Pomo aureo, ma qualcosa di molto simile, una *Mühre*, ossia una pallina di pietra dalle forze magiche di origine divina. Si disse che il Pomo aureo si sarebbe formato dalla *Mühre*, e la *Mühre* a sua volta si sarebbe prodotta nella testa d'un serpente di sangue reale, e sarebbe in verità costituita da materia solare. Era fasciata da sette strati di pelle, che al momento del ritrovamento caddero a uno a uno. Per questo motivo la *Mühre* dev'essere ricoperta d'oro e custodita in un loculo dove neppure un raggio solare può penetrare. Se anche solo una stilla di sole la lambisse, essa fuggirebbe in alto, verso le sfere ce-



lesti, per raggiungere la materia che le è parente. Questo aspetto «paradisiaco» della *Mühre*, che viene però rinvenuta quasi come ripiego durante l'appassionata e affannosa ricerca del Pomo aureo, la dice tutta sul desiderio del Pomo aureo occidentale come realizzazione assoluta e insuperabile del sogno ottomano.

*Sempre in tema di «scontro di civiltà». L'ideologia dell'impero universale abbraccia i due lati del Mediterraneo. Basta pensare a Dante, alla Monarchia. Peraltro, Dante utilizza uno dei più grandi pensatori arabi, Averroè; e c'è anche una famosa riflessione sulla legittimazione della guerra di conquista per l'impero. Molti saranno sorpresi del fatto che la profezia di Daniele, con la vicenda dei quattro imperi che da Oriente proseguono verso Occidente, aveva affascinato persino Newton, che calcolò la fine del mondo a partire da quanto leggeva in Daniele, prendendo a riferimento l'incoronazione di Carlo Magno, e quindi il sacro romano impero d'Occidente. Certo, Dante, che rimprovera a Costantino di aver portato l'aquila a Oriente, non prendeva molto in considerazione l'idea che anche l'islam potesse ambire a rimpiazzare l'universalismo romano, a Oriente.*

Alcune variazioni di questi temi le abbiamo incontrate scrivendo *Veritas*, ormai oltre dieci anni fa. Oggi ce li troviamo con sorpresa di nuovo davanti a noi. Ma c'è naturalmente un'appropriazione del mito. Questo è importante. Per spiegare le origini della *Mühre*, ovvero del Pomo aureo, vengono chiamati in causa Nabucodonosor, Alessandro Magno, Salomone, Adamo, i re magi... Un terreno narrativo che ieri sarebbe piaciuto a René Guénon, e oggi magari a Roberto Calasso. Si potrebbe parlare dell'anello finale, della cupola del palazzo del Cielo da cui si sarebbe formata la *Mühre*, e che Aiyûb, il portabandiera di Maometto II, rubò per consegnarla al futuro sultano conquistatore. In un'altra leggenda il Pomo aureo discenderebbe da una pietra luminescente, dono dei re magi, che era conservata nella stanza del tesoro di Nabucodonosor. Della pietra si sarebbe impadronito Alessandro Magno, che l'aveva trovata quando era giunto alla Città di rame costruita da Salomone, e successivamente gli antichi imperatori di Bisanzio, che l'avevano inserita sulla loro corona di reggitori del mondo. Insomma, si intrecciano abilmente tradizione biblica, allusioni mitologiche, istanze cosmologiche e figure interne all'orbita dottrinale islamica. Il destinatario di questi racconti – predicatore, funzionario dell'amministrazione ottomana, militare o semplice padre di famiglia – aveva così l'arsenale adatto per affabulare a sua volta il proprio entourage, e motivarlo con riferimenti «elevati».

*L'intreccio tra le costellazioni mitico-simboliche e le ambizioni individuali, che non sempre corrispondono alla ragion di Stato, danno luogo a drammi, ma anche a risvolti grotteschi, nei quali si incontrano, per così dire, l'ambizione all'universale e l'imbroglio, il potere e la sua maschera populistica. Non di rado, tuttavia, sono i miti e il populismo, che prendono il sopravvento rispetto al potere. Una visione, tutto sommato, meno confortante se confrontata con l'abitudine a leggere la storia a partire, ad esempio, dagli interessi economici, che hanno un volto tutto sommato razionale, nel senso del rapporto mezzi-fini. Invece guardare la storia con il movente delle fedi, dei simboli, degli imperi, ma al tempo stesso dei complotti, delle invidie e degli imbrogli, offre un'immagine più fragile dell'umanità. Viene in mente la leggenda turca dei quarantamila martiri di Kasim, che è richiamata nel vostro romanzo Veritas, una leggenda che «era vera, o almeno lo era diventata quella notte, e allora forse anche quella del Pomo aureo non era del tutto un'invenzione». In quanto romanzieri siete sospinti verso la cronaca: imbrogli, menzogne, interessi spiccioli, miti, fandonie, che poi si riverberano in mutamenti che posso essere epocali.*

La cronaca spicciola, che però può determinare mutamenti epocali, ci serve nei nostri libri sostanzialmente per sottolineare da un canto l'immane potere delle singole volontà nel costruire o distruggere interi mondi, e dall'altro tutto il velleitarismo insito nella pretesa di «scoprire la verità», nel senso di voler catturare la natura assoluta delle cose, sia essa una verità storica, razionale o scientifica. Come indica anche il platonico σώζειν φαινόμενα («salvare i fenomeni»), l'indagine umana può attingere, con successo, solo a scopi di uso pratico. L'umanità, la storia, sono fragili, esposte al capriccio di forze non di rado infime, disordinate, capaci di mandare all'aria in un istante i progetti più santi, o il futuro più promettente. Si costruisce con immane fatica, si distrugge in un attimo: questo è il mondo. All'uomo piacerebbe che non fosse così, desidererebbe continuare a crederci capace di ricostruire il «volto razionale» della storia. Pretendiamo di detenere conoscenze certe sulla natura del mondo che ci circonda, ma è solo un'illusione. Ne possiamo acquisire, al massimo, padronanza a scopo pratico, appunto, ma non conoscenza in termini assoluti. Diceva Voltaire che la storia è la menzogna su cui ci siamo messi tutti d'accordo. La debolezza umana è proterva ed esige certezze razionali sulla natura del mondo, ma, dato che non ne esistono, se le inventa. Karl Kraus in *Gli ultimi giorni dell'umanità* dedica il finale alla distruzione del pianeta, una catastrofe cosmica causata dalla profondissima, tragica insipienza umana prima ancora che dalla sua

malvagità. Il sipario si chiude sulla voce di Dio che ammonisce: «Non l'ho voluto io».

*Da vecchio frequentatore di Parmenide e di Platone vedo nel «salvare i fenomeni», in realtà, piuttosto il senso istitutivo della metafisica. Tuttavia, per altre strade si potrebbe arrivare alla stessa vostra conclusione, naturalmente se parliamo di verità metafisica. Detto in altre parole, non esiste una «filosofia della storia», un ordine intrinseco dei fatti storici. Ma a proposito di metafisica, aveva senz'altro ragione Umberto Eco a dare tanta attenzione critica al «complotto» o alla «teoria del complotto». In realtà il complottismo è una forma popolare di metafisica, molto influente, peraltro, sul piano politico, come anche Raymond Boudon ha scritto. Naturalmente, nessuno nega che Giulio Cesare sia stato ucciso in un complotto. In Veritas c'è, verso la fine, un esergo preso da Umberto Eco proprio sulla menzogna come strumento del potere e di manipolazione del consenso.*

Il discorso sul «salvare i fenomeni» è al centro di *Mysterium*, in uscita a ottobre: avremo modo di tornarci su! A proposito di Eco, sì, è successo che verso le due e mezzo del mattino, mentre lavoravamo alla correzione delle bozze di *Veritas*, proprio nelle pagine finali, quelle dove il narratore medita sulla natura dei complotti, ci arriva la mail dal nostro traduttore olandese che ci comunica che Umberto Eco è morto. Come tutti, ci siamo sentiti soli, orfani. Cerchiamo la notizia in internet e incappiamo, per caso, in una recente intervista a Eco sul quotidiano *Avvenire*. Ci sorprende la sua chiusa: «Forse in questa mia continua fenomenologia del falso c'è la ricerca continua dei criteri per riconoscere qualcosa come vero – che è poi il problema filosofico per eccellenza. [...] È che sono convinto (e sono convinto che sia vero) che viviamo sommersi da falsificazioni, dalla menzogna come strumento di potere e di manipolazione del consenso, dalla diffusione di false notizie come arma di destabilizzazione. Questo è il Diavolo». Senza pensarci due volte l'abbiamo spedita alla correttrice di bozze di Baldini&Castoldi con l'indicazione di farne un esergo di *Veritas*, come ultimo omaggio.

*Insomma... per quanti segreti si possano diffondere, la verità resta un mistero. Lo dite, peraltro, non proprio esplicitamente, ma da par vostro. Con un'intuizione da protagonista di thriller, occorre mettere in fila i titoli dei vostri romanzi ambientati in epoca barocca... Imprimatur Secretum, Veritas Mysterium. Dissimulatio Unicum Opus per arrivare al motto latino: «Stampato il segreto, la verità rimane un mistero. L'unica opera è la dissimulazione».*

Già, esatto! Il problema con i complotti è appunto che ve ne sono tanti, quasi tutti falsi, vere patacche, il cui scopo principale è, oltre a indebolire i bersagli, quello di nascondere i complotti veri, convogliando l'opinione pubblica su falsi obiettivi. Le baggianate di Dan Brown ne sono l'esempio tipico. Abbiamo dedicato uno dei nostri gialli storico-satirici ambientati nel primo Rinascimento, *L'Uovo di Salai*, al tema dei falsi complotti. Ma chi ha il potere di organizzare operazioni del genere è solo Cesare, non i cesaricidi. Quando si parla di complotti si pensa di solito a congiure contro l'ordine costituito, i cesaricidi contro Cesare appunto. Tuttavia, come ben insegna Gabriel Naudé, con abbondanza di esempi nelle sue *Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, nella storia europea incidono ben poco le congiure *contro* lo Stato, rispetto a quelle *dello* Stato: le cospirazioni di Cesare contro coloro che egli teme come futuri, possibili cesaricidi. Abbiamo dedicato un intero romanzo, *Dissimulatio*, il quinto della saga di Atto Melani, ai colpi di Stato, intesi come colpi *dello* Stato, messi in opera dallo Stato per mantenersi saldo. Una riflessione sulla natura del potere. E sul potere dei libri.